

SERGIO J. SIERRA

Il valore etico delle Mizvoth

(con prefazione di ELIO R. TOAFF)

ESTRATTO: La Mazzah

Testo completo: www.archivio-torah.it/ebooks/ValoreMizvotSierra.pdf

digitalizzato a cura di

www.torah.it

Gerusalemme, 5782 - 2021

EDIZIONE

de "La Voce della Comunità Israelitica di Roma"

5717-1957

LA MAZZÀH

Tra le manifestazioni rituali che distinguono Pesah — festa della liberazione dalla schiavitù egiziana — la mizvàh delle mazzoth è quella che maggiormente caratterizza la ricorrenza. Possiamo senz'altro affermare che questa mizvàh assume una posizione centrale nella celebrazione festiva ed è tale la sua importanza che la stessa festa di Pesah viene definita nella Toràh col termine di Hag-Hammazzoth (festa delle azzime). In Esodo XII v. 15 è esplicitamente prescritto: « Per sette giorni mangerete pane azzimo » e lo stesso precetto viene pure ricordato in altri passi della Toràh. E' noto che il dovere di mangiare mazzoth in occasione della festa di Pesah trova la sua precisa giustificazione in un fatto che ha uno stretto riferimento con il più grande ed antico avvenimento della storia d'Israele: l'uscita dall'Egitto. Quando il popolo ebraico era in Egitto si trovò nella condizione di dover abbandonare il paese quasi improvvisamente, se desiderava riacquistare la libertà sospirata per tanto tempo. Talvolta è doveroso saper afferrare il momento adatto per cogliere la libertà e, gli ebrei, allora, sotto la guida di Mosè, non indugiarono nè tentennarono, ma si accinsero a partire subito. Sappiamo infatti che in seguito all'ultimo flagello che aveva colpito duramente l'Egitto, il popolo ebraico non potè indugiare neanche il tempo necessario per preparare il vettovagliamento che gli occorreva per intraprendere un lungo viaggio; fu costretto, perciò, ad impastare alla meglio il suo pane senza farlo neppure lievitare sicchè dal pane così impastato vennero fuori delle focacce azzime (vedi Es. XII c. 39). In ricordo dunque di questo avvenimento, la Toràh di Israele ha prescritto che ogni ebreo si cibi annualmente — in occasione della ricorrenza di Pesah — di mazzoth e — per estensione dello stesso precetto — non mangi niente che sia lievitato. Quanto sia importante di per sè la mizvàh delle mazzoth, ce lo dimostra il fatto che mangiarne è un vero e proprio dovere per ogni ebreo; egli deve mangiarne almeno la prima sera recitando prima una speciale benedizione.

Inoltre sappiamo che le mazzoth sono elemento indispensabile per svolgere regolarmente la tradizionale cerimonia del Seder che va celebrata con i propri familiari e con gli ospiti nella prima e nella seconda sera di Pesah. E' consuetudine astenersi dal mangiare le mazzoth durante la vigilia di Pesah, per metterci in condizione di desiderare il momento in cui, entrata ormai la festa, se ne possa mangiare liberamente e di buon grado.

Nel V libro della Toràh (Deut. XVIv. 3) la mazzàh viene definita « pane dell'afflizione » e tale appellativo ricorre pure nell'Aggadà di Pesah che viene letta durante il Seder: « Questo è il pane dell'afflizione che mangiarono i nostri padri in Egitto... », così infatti è scritto. Può certamente sembrare un controsenso chiamare la mazzàh, che infine è il simbolo concreto della conquistata libertà, chiamarla dunque, « pane dell'afflizione ». Se pensiamo però alla dura schiavitù cui dovettero sottostare i nostri antichi progenitori per 400 anni in Egitto, apparirà evidente come questo pane, preparato frettolosamente da persone ansiose di lasciare al più presto una terra a loro inospitale, abbia assunto tutte le caratteristiche simboliche di una vita condotta attraverso stenti e dure persecuzioni. Nel Talmud inoltre c'è un accenno al valore simbolico della mazzàh, la quale ricorderebbe — secondo i nostri Maestri — non soltanto il pane dell'afflizione mangiato in dura schiavitù, ma sarebbe altresì il simbolo della purificazione spirituale conseguita da Israele. La mazzàh, in quanto pane privo di lievito, viene preso quale simbolo della buona indole umana, priva di fermenti impuri, anima cioè priva del lievito di ogni odio e rancore. Sicchè l'insegnamento che si ricava da questa poetica fantasia dei nostri Maestri è un appello diretto al cuore dell'ebreo perchè consideri la mazzàh — simbolo concreto della festa — non come una buona occasione per ricordare la vittoria di esseri umani sui loro nemici persecutori, bensì — con il cuore scevro di ogni fermento di rancore e di odio — si considerino i lontani ricordi della conquistata liberazione come una lezione di umanità, come un motivo che spinga a comprendere meglio i rapporti che ci legano al nostro prossimo, come una favorevole occasione per sublimare in un amplesso d'amore ogni eventuale sentimento di odio per i propri nemici. Che sia vera e giusta l'interpretazione che i Maestri seppero ricavare dal simbolo della Mazzàh noi ne abbiamo la riprova nella Toràh stessa, dove l'evento della liberazione dall'Egitto è il motivo che accompagna ogni dovere di maggiore comprensione e considerazione dei diritti umani, motivo che si trasforma in una celebrazione d'amore verso tutti gli uomini con particolare riguardo per i deboli, per gli orfani, per la vedova e per lo straniero.

Quando mangiamo le mazzoth, noi celebriamo Pesah e ripercorriamo così col nostro spirito la storia del nostro popolo per metterci nella condizione di sentire in pieno il significato di quella prima libertà conseguita da Israele. Questo profondo concetto noi lo esprimiamo pure in tutta la nostra vita materiale attraverso un complesso di pratiche e di tradizioni che ci accompagnano durante gli otto giorni della celebrazione pasquale. Per otto giorni infatti mangiamo il « lehem 'oni » « il pane dell'afflizione » e distruggiamo nella nostra casa tutto ciò che è Hamez, tutto ciò che fermenta, quasi per metterci nelle stesse condizioni di disagio in cui si trovarono i nostri progenitori prima di ottenere la libertà. Nella nostra coscienza storica, la tradizione di mangiare mazzoth — per chi sa osservare meno superficialmente il significato dei simboli — sta a ricordare, anche per un'acquisita esperienza di secoli, che la libertà è la ricompensa che spetta soltanto a chi è pronto a mangiare prima « il pane dell'afflizione ».

www.torah.it